

Autore:	Stefano Laffi
Titolo originale:	Ragazzi versus adulti: una riflessione sulla scuola a partire dal romanzo "L'ultima ora" di Christophe Dufossé
Anno di pubblicazione:	2005
Citazione bibliografica:	Laffi L., 2005, "Ragazzi versus adulti: una riflessione sulla scuola a partire dal romanzo "L'ultima ora" di Christophe Dufossé", in <i>Hamelin – NOTE SULL'IMMAGINARIO COLLETTIVO</i> , n. 14
Parole chiave:	

I ricercatori e gli operatori di Codici sostengono la libera circolazione delle idee e dei prodotti intellettuali, consapevoli che il libero accesso consente la diffusione e l'aumento della conoscenza.
Codici autorizza l'utilizzo dei propri testi a scopi non commerciali e con citazione della fonte. Chiediamo di comunicarci l'eventuale impiego dei materiali scaricati. Grazie

Ragazzi versus adulti: una riflessione sulla scuola a partire dal romanzo "L'ultima ora" di Christophe Dufossé

di Stefano Laffi, Codici s.c.

1. Il punto di vista

Tutto inizia da una finestra. È da qui che si vede il precipizio verticale del professor Eric Capadis, la cui morte in data 19 febbraio 1995 dà inizio al romanzo *L'ultima ora* di Christophe Dufossé, ed è questa la finestra dell'aula della 4^a F, in cui subentrerà come sostituto il professor Pierre Hoffman, protagonista e voce narrante della storia. La finestra è come il vertice di un angolo retto, che unisce la verticale della caduta con l'orizzontalità della classe: Hoffman guarda giù e si guarda intorno, le vicende che seguiranno tracciano l'ipotenusa di quel triangolo rettangolo, saranno la dolorosa ricostruzione di cosa possa unire la tragedia di una morte violenta con l'apparente innocuità di una classe di scuola media della provincia francese.

2. Geometria dell'esistenza

Mettiamoci alla finestra e guardiamo giù. Ad osservare la verticale dell'irriducibile originalità di ogni biografia è certo che si nasce soli e unici, che da lì in poi ogni esperienza amplifica giocoforza la specificità di ciascuno di noi. Sull'unicità la pedagogia insiste, ed ha ragione, perché è una verità minacciata, da altre discipline, da nuove voghe: per esempio già dall'infanzia l'economia di mercato ragiona per target, piega il "sii te stesso" in "somiglia a chi vuoi" e ti fornisce il kit di merci con cui mettere a punto identità che più mutano e più rendono. E cosa fa al senso comune la "tecnoscienza" se non darti uno specchio e suggerirti di guardarci bene per decidere se i tuoi geni, i tuoi tratti di personalità e le forme del tuo corpo ti piacciono davvero o preferisci cambiarli, ora che tutto sembra possibile?

Ma la nascita avviene sotto il segno di un'unicità autentica, perché un figlio è diverso dai genitori, dai fratelli e dalle sorelle. Vertici di somiglianza, persino i gemelli omozigoti sono destinati a differenziarsi e diventare "unici", come sa bene la medicina che li studia per misurare l'impatto dell'ambiente su un comune patrimonio genetico. In ospedale il neonato è sacro, la coppia contempla la creatura, la nursery è l'unico reparto "felice" perché l'unico segnato dalla vita e non dalla malattia: eppure, nell'apparente intimità di quella stanza, non sei già più solo, la società bussa presto alla porta per arruolare cittadini, lo fa con le sue istituzioni perché poche ore dopo il parto si affaccia la sanità regionale che propone i vaccini preventivi, l'ospedale assegna un codice a barre al bambino come nuovo utente, la legge chiede una liberatoria per affiggere il nome sulla culla, il mercato invia alla mamma il pacco dono di prodotti per la cura del bambino sperando di averlo presto fra i suoi.

La prospettiva cambia, solitudine e unicità si rompono presto, non nel cuore di chi si prende cura ma nelle vicende di vita quotidiana, che chiede proprio socializzazione, ossia apprendimento di regole e norme comuni per star con gli altri, per intendersi e inevitabilmente somigliarsi. La verticalità dell'originalità biografica si deve piegare, si inclina e si schiaccia a volte fino a situazioni di piatta orizzontalità, cioè di assoluta adesione ad un gruppo: una vaccinazione, una coda all'anagrafe, il primo giorno di scuola hanno in comune proprio questo, la sensazione di perdere la propria irriducibile specificità per fondersi con altri in un destino comune, temporaneo e di circostanza.

Verticalità e orizzontalità possono essere elettive o prescrittive: si può scegliere di star da soli o ritrovarsi contro la propria volontà, così come si può decidere di iscriversi ad un fun club o far parte inaspettatamente degli automobilisti coinvolti in un ingorgo.

Autore:	Stefano Laffi
Titolo originale:	Ragazzi versus adulti: una riflessione sulla scuola a partire dal romanzo "L'ultima ora" di Christophe Dufossé
Anno di pubblicazione:	2005
Citazione bibliografica:	Laffi L., 2005, "Ragazzi versus adulti: una riflessione sulla scuola a partire dal romanzo "L'ultima ora" di Christophe Dufossé", in <i>Hamelin – NOTE SULL'IMMAGINARIO COLLETTIVO</i> , n. 14
Parole chiave:	

Sono due prospettive diverse: quella verticale predilige il tempo, esercita la memoria e la riflessione, quella orizzontale predilige lo spazio, esercita l'azione e la relazione. Ti puoi pensare come individuo ovunque, mentre in coda non conta chi sei ma cosa stai facendo e qual è il tuo posto.

Ogni esistenza si puoi quindi collocare fra questi due assi, in posizione intermedia, perché sono rare e impressionanti le biografie schiacciate sull'assoluta originalità o la totale adesione al gruppo: da un lato, per così dire, l'artista o l'esploratore che si inventa ogni giorno l'esistenza certo di non somigliare a nessun altro e immerso nei suoi pensieri, dall'altro il perfetto soldato, ovvero la dedizione assoluta alla causa che scioglie l'individualità nel comportamento collettivo. Si tratta di estremi difficilmente sostenibili, perché è arduo vivere senza poter capitalizzare alcuna esperienza ma costantemente sotto nuove sfide, così come è penoso rinunciare alla prima persona singolare come coniugazione della propria esistenza. Per questo in genere alla verticale dell'originalità assoluta e all'orizzontalità di una fusione completa con il collettivo preferiamo la diagonale di una vita con gli altri, ma da persone ben riconoscibili. Ma l'epoca in cui viviamo non è neutra – qualcuno osserva che il XX secolo ha privilegiato i movimenti collettivi, mentre questi sono anni di primato dell'individuo – e le vicende personali decidono del grado di inclinazione della diagonale.

3. In classe

La scuola è un luogo di geometrie complesse. È innanzitutto un transito nella biografia di ciascuno segnato dalla collettività forzosa, dall'orizzontalità coatta: è qui che ci pieghiamo, cioè che perdiamo il primato di figli per fonderci in un gruppo e seguire routine e regole comuni. Le altre appartenenze – gli amici, i compagni di gioco o di associazione, il fun club, ecc. – le scegliamo, mentre la classe "ci tocca", ed in epoca di priorità dell'individuo e di fantasie di libera scelta questo è un dato sempre più eccezionale.

L'alchimia della classe scioglie le individualità ma crea un nuovo soggetto, collettivo, originale, molto forte, con cui si confronta l'insegnante che entra. Insegnante che sembra in aula il perfetto rappresentante della verticalità biografica – è solo, è in cattedra, è l'unico "testimone" titolato a spiegare quella materia, ha uno spazio di espressione cioè un tempo per parlare e una possibilità di personalizzare il racconto che nessun allievo si può permettere – ma a sua volta tradisce un'appartenenza al "corpo docenti", cioè svela l'ancoraggio ad un gruppo che forse fa il pari con quello del singolo allievo, la classe.

La scuola è anche uno scontro, fra due campi di forza: da una parte l'insegnante, protetto dal *setting* dell'aula, dalla sua autorevolezza, dal sistema di regole, dall'altro ragazzi e ragazze, in un rapporto numerico schiacciante ma in realtà svantaggiati nel potenziale di sfida dal non essersi scelti come membri di un gruppo e dall'esser lì per una finalità, l'apprendimento, che sparglia il collettivo e dissipa la coesione in mete individuali. È infatti nel rapporto duale che l'insegnante ha sempre la meglio - nell'interrogazione, nel rimprovero ad personam - cioè laddove verticalità e orizzontalità in realtà si rovesciano e l'allievo è solo di fronte al collettivo degli insegnanti che lo valuta. Ma a lezione, se si riassetta quella micidiale geometria dell'orizzontalità di classe contro la verticalità dell'insegnante, se cioè quest'ultimo non sente dietro di sé l'istituzione ma solo le proprie forze mentre la classe vive l'incantesimo della perfetta coesione, può essere la fine.

4. Uno contro tutti

Pierre Hoffman è un giovane insegnante, riflessivo, disincantato, distante da logiche corporative e dai rituali di gruppo, sentimentalmente solo, nella cui vita nell'arco di tempo della storia fa incursione solo una sorella troppo inquieta e l'amicizia di una sera con un'infermiera conosciuta in ospedale. Il suo collettivo di riferimento – gli altri docenti, con cui si confronta nelle riunioni a scuola e nel corso di una cena - si rivela debole, poco interessante, per nulla coeso e a tratti patetico, con un leader istituzionale, il preside, pavido e ricattabile, dai genitori e dai ragazzi. Gli unici riferimenti collettivi che Hoffman evoca sono in effetti quelli generazionali giovanili, ovvero i gruppi musicali o i film nei quali ritrova sporadicamente il suo romanzo di formazione, assai più di quanto gli dia senso di appartenenza il suo presente professionale. D'altra parte, i collettivi adulti soffrono sempre della profondità biografica dei loro membri, le cui vicende personali inquinano inevitabilmente la possibilità di reale fusione in un gruppo, hanno cioè una geometria infinitamente più precaria di quella che i giovani possono creare.

Autore:	Stefano Laffi
Titolo originale:	Ragazzi versus adulti: una riflessione sulla scuola a partire dal romanzo "L'ultima ora" di Christophe Dufossé
Anno di pubblicazione:	2005
Citazione bibliografica:	Laffi L., 2005, "Ragazzi versus adulti: una riflessione sulla scuola a partire dal romanzo "L'ultima ora" di Christophe Dufossé", in <i>Hamelin – NOTE SULL'IMMAGINARIO COLLETTIVO</i> , n. 14
Parole chiave:	

Pierre Hoffman è quindi solo di fronte alla sua classe, non ha le spalle coperte, e solo era Eric Capadis, del cui cadavere Hoffman tocca per sbaglio all'obitorio la mano, come in un passaggio del testimone fisico e non solo simbolico. Per forma mentale vediamo la solitudine come fragilità personale e quando uno precipita dalla finestra l'interpretazione è già pronta, tutto diventa sintomatico e la solitudine si configura come l'anticamera di una depressione autodistruttiva: ma qui non è così, più del tormento di un individuo pesa la violenza del gruppo, più della deriva di adulti soli decide il potenziale distruttivo di un gruppo totalmente privo di incanto e empatia.

Dufossé ci spiazza, sposta il fuoco dalla verticalità nella quale siamo abituati a immergerci da sempre – addestrati a leggere nel quotidiano esclusivamente la razionalità individuale, il sentimento personale, la psicologia del personaggio – all'orizzontalità di un collettivo compatto e opaco fino a formare una qualcosa di simile ad una setta, ma lo fa con onestà, cioè senza il riduzionismo di chiavi forti di lettura: è infatti ancora il singolo – Pierre Hoffman, ma in definitiva ciascuno di noi - a interrogarsi sulla classe, e da esterno non può che registrare la propria inquietudine, i pochi segnali che il gruppo manda, l'impossibilità di un ritratto come semplice somma dei singoli. Dufossé non produce nessuna antropologia tribale, nessuna sociologia del gruppo, tiene a distanza la prospettiva rassicurante di una teoria che spieghi e in questo modo rende la classe un collettivo misterioso, impermeabile alle categorie interpretative della verticalità biografica.

5. Ragazzi versus adulti

Le sette esistono ancora oggi e qui da noi, i suicidi collettivi avvengono, le figlie massacrano le madri e le madri si accaniscono sui neonati, i fidanzati si massacrano a loro volta, un liceale può entrare a scuola e fare una carneficina anziché sedersi al banco: è da un po' che gli schemi sono saltati, che gli adulti sono poco esemplari e i figli poco innocenti, che l'amore non trionfa e l'odio si fonda sull'accidentale, e nella cronaca nera la logica di un movente consente di capire sempre meno. Dufossé non vuole mettere ordine nel mondo ma anzi dimostrare tutta la nostra vulnerabilità ad una razionalità impazzita, o meglio venata di una profonda tristezza. Verso il finale, nell'unico vero incontro fra professore e allievi, verticalità biografica e orizzontalità di gruppo si confessano a vicenda, scoprendosi egualmente sole: Hoffman confida la storia del suo progressivo isolamento, la perdita degli amici come riferimento, il fastidio e l'avversione per essere identificato come target dal mercato, il precipizio nella solitudine. Gli estremi si toccano, Hoffman in definitiva non si riconosce nelle cose e nelle persone che lo circondano, e i ragazzi pure: nelle parole del leader e portavoce Dimitri, con un livello di consapevolezza spaventoso, c'è la denuncia di un mondo che non li prevede, non li incanta ma li inganna, c'è il senso di disorientamento e isolamento, c'è la pena per lo spettacolo quotidiano di adulti fragili, soli e mistificatori, c'è la fusione nel gruppo dei pari come unica prospettiva possibile. La conclusione è logica e tragica: "quello che ci interessa è non farci notare, non lottare per diventare adulti".

La vicenda del romanzo è ovviamente eccezionale nei suoi risvolti tragici, ma c'è da chiedersi se non sia comune questo grado di disperazione profonda, di disincanto per la magistralità perduta degli adulti, di ipnosi nel gruppo come orizzonte di senso rimasto in un mondo che ti lascia so